

◆ *Quando palazzi, chiese e affreschi  
diventarono la straordinaria scenografia  
per qualcosa ancora vivo d'arte e cultura*

◆ *Il sindaco Alessandro Laureti:  
«Una fabbrica potrà andare in Albania  
Il Duomo e la Rocca saranno sempre qui»*

◆ *L'economia si regge per il 40 per cento  
su arte e cultura, ma cerca ovviamente  
altre linee di sviluppo compatibile*

# Spoletto, dalle miniere ai «due mondi»

## Dopo la lignite, il carbone e i fiammiferi, la riscoperta della risorsa arte

DALL'INVIATO  
DANIELE PUGLIESE

**SPOLETO** Nessuno ha mai potuto far vanto di un'eredità ricevuta. E quella di Spoleto, oltre che cospicua, è antica davvero. Ma è senz'altro un merito quello di chi preserva la propria eredità alimentandola con sempre nuovo vigore. E infatti, in quel paesino umbro appollaiato sulle pendici del monte Luco, hanno saputo coniugare la conservazione del passato con qualcosa che continua a vivere e sembra sbucare ad ogni istante dai vicoli che salgono su, verso la Rocca Paolina, come in un dedalo dove verrebbe voglia di perdersi.

L'Italia è piena di beni culturali, ma non sono poi tanti i posti dove la loro valorizzazione risponde a un profondo amore e a una considerazione: con quelle risorse ci si può anche campare.

Forse hanno sempre ragionato così gli spoletini, anche quando qui c'era la Saffa perché in tutta l'Italia i fornelli si accendevano con i fiammiferi da cucina, ma con un tasto elettrico, e anche le sigarette, perché Bic era solo il nome della penna a sfera. Anche quando qui duemila persone lavoravano nella miniera di carbone e lignite e altre settecento nel cotonificio.

«In tempo di guerra - racconta il sindaco di Spoleto, Alessandro Laureti - le miniere rifornivano le acciaierie di Terni e ci lavoravano fino a ottomila persone». Tempi lontani, scomparsi fin dalla crisi degli anni '60, ma è proprio in quell'epoca che Giancarlo Menotti ebbe l'idea di dar vita al «Festival dei due mondi». Un biglietto da visita ovunque conosciuto, di cui si fregia anche chi abita lontano da Spoleto. Com'è in quell'epoca che l'eco della città rimbalzò per mezzo mondo, quando le strade e le piazze della cittadina umbra furono riempite con le sculture di Moore e Calder, di Smith e Arp, di Fontana e Marini, di Pomodoro e Manzù. Era il 1962 e quella mostra voluta da Giovanni Carandente - snobbata e un po' scandalosa - è rimasta come un ricordo incantato.

Insomma le chiese, i palazzi, gli affreschi, l'anfiteatro e i resti archeologici, che la maggior parte dei paesi dell'Umbria può vantare, qui da lungo tempo sono stati usati a mo' di cornice per qualcosa che fosse vivo, come se quei volti strappati ai dipinti medievali che sono gli abitanti di Spoleto avessero ancora voglia di erigere monumenti e creare opere d'arte.

L'ultimo capolavoro messo in cantiere è il recupero della Rocca Albornoziana, iniziato nel 1983 dopo che l'antica residenza papalina perse la sua destinazione puniva: dal 1817, infatti, fino al decennio scorso è stata sede di un carcere di massima sicurezza.

«Ce comenz a edificare lu caseru nel Monte S. Elia dentro a Spuliti», narrava intorno al 1360 un cronista dell'epoca e pochi anni dopo le mura furono consegnate alle milizie della Chiesa. Immagnate, in così tanti secoli, quali e quanti interventi si siano succeduti, cosicché, come racconta Rolando Ramaccini che è il presidente della Cooperativa Beni Culturali di Spoleto a cui sono affidati molti dei restauri nella Rocca, il recupero di oggi è soggetto a un vincolo che ha aspetti affascinanti. «Non si può scegliere - dice Ramaccini - qual è l'epoca da privilegiare nel restauro e così si cerca di recuperare le caratteristiche di cui l'edificio si è arricchito nei secoli».

Tanto che, guidandoci nella visita della Rocca, ci mostra un antrò in una torre, sul muro della quale una carcerata scolpi di suo pugno, chissà in quale anno, «Vergine che partorisce senza peccare, fammi peccare senza partorire»: bè, quella preghiera conservata in quell'atroce luogo di dolore, non verrà cancellata dai pennelli di chi sta salvando affreschi o dagli scalpellini di chi resuscita portali di pietra nascosti per far posto alle celle.

Umberto Gentili, responsabile dei servizi culturali del Comune di Spoleto, spiega che nel Cortile del-



Il Duomo di Spoleto; a destra, uno scorcio di Piazza San Marco con l'Orologio della Torre a Venezia

le Armi troverà spazio un teatro «a scomparsa» da utilizzare per il Festival dei due mondi o per qualsiasi altra iniziativa spettacolare ed espositiva. Il Palazzo del Governatore che costituisce la parte centrale della Rocca e separa il Cortile delle Armi dal Cortile d'Onore, ospiterà il Museo storico del Ducato di Spoleto e in un'altra ala del castello verranno trasferiti i laboratori, le aule, la biblioteca dell'Istituto di Restauro, nonché la scuola europea del Libro.

Quelle appena citate sono alcune delle carte che Spoleto intende giocare per mantenere vivo il proprio ruolo culturale al di là del ricordo della propria tradizione. E a quelle va aggiunta la scuola sperimentale di Lirica che fa capo al Teatro lirico «A. Belli», intorno al quale si sono affacciati personaggi del calibro di Goffredo Petrassi, Luciano Berio e Michelangelo Zurlotti.

Claudio Lepore, che è il direttore della scuola, sottolinea due aspetti importanti dell'istituzione che sovrintende: il rapporto con i maggiori enti lirici italiani, come quelli di Bologna, Firenze e Roma, nei quali debuttano le voci che hanno studiato a Spoleto; e il rap-

porto che si crea fra quegli studenti del bel canto e la città che li ospita durante la loro formazione: «Non c'è solo il ritorno economico che essi danno alla città vivendo qui per molti mesi - dice Lepore - ma anche il legame che rimane fra questi testimoni d'eccezione e la loro città professionale».

È questo un discorso che riprende volentieri il sindaco: «Nel nostro interesse per la cultura - dice Alessandro Laureti - non c'è solo un'attenzione all'effimero, ma anche una quella al ritorno occupazionale». Questo dei posti di lavoro è un bel cruccio che il Comune ha preso di petto. Dice il sindaco che una fabbrica di tacchi si può esportare in Albania, ma il Duomo o la Rocca resteranno sempre qui. E rincara la dose: «Il progresso della tecnologia potrà diminuire anche sensibilmente le persone che servono per produrre un tavolo o un'automobile, ma per eseguire un quartetto di Mozart ci vorranno sempre quattro ottimi musicisti».

Con quest'occhio da economista della sinfonia o del dipinto a olio, Laureti spiana sul tavolo la pianta della parte antica della città su cui sono evidenziati gli edifici storici che la compongono. «Se li raggruppassimo idealmente tutti insieme e considerando solo quelli culturalmente fruibili - dice nel suo impeccabile abito fumo di Londra - occuperemmo un terzo del territorio». Precisa che sta parlando solo del centro storico, dove

viene una parte limitata della popolazione spoletina, e che l'altro grande impegno del Comune, a fianco della cultura, sono gli insediamenti produttivi, giù nella valle verso Foligno. Dalle scelte che si fanno nella sala rossa dove Alessandro Laureti siede nel suo studio - quando non è al lavoro in ospedale - dipendono 342 chilometri quadrati e l'esistenza di 36 mila persone. E allora si raccomanda che il cronista citi anche «il primo contratto d'area firmato al centro

### SFIDE ORIGINALI

Raggiunto il primo contratto d'area al Centrosud tra Stato e Enti Locali

Gli dà man forte Umberto Gentili e sciorina i 14 mila visitatori paganti che fra il luglio e il settembre scorso, con i ponteggi ancora in piedi e gli operai sparpagliati per ogni dove sugli spalti e nei cortili, hanno visitato la Rocca che era aperta, tranne il sabato e la domenica, per 20 ore al giorno. C'è una voglia di riscatto in questa ossessione di render produttiva la cultura, nell'investimento non solo finanziario che si sta facendo sulle pietre che risalgono all'epoca romana e si stratificano lungo tutto il Medioevo e poi fino al secolo scorso. Un riscatto dalle brutte pagine che la cittadina ha vissuto negli anni maestosi dell'era craxiana, quando, tanto per dirne una, fu eretta la scuola di polizia che qui ha sede appunto dagli anni Ottanta, costruita in un'area che lo stesso Stato, per un po' di tempo, ha faticato a capire da chi dipendesse effettivamente.

Giochi vecchi di scambio e favori, che hanno ferito il territorio come può notare facilmente chiunque si affacci dalla torre della Rocca che guarda verso la pianura, da cui s'intravede il teatro romano e le pievi sparse sui poggi che costeggiano l'antico tracciato della Flaminia e fra esse qualche pugno nell'occhio che grida vendetta. E pensare che fu proprio a Spoleto che tre o quattrocento anni prima di Cristo fu promulgata forse la prima legge per la tutela ambientale, quel ferreo codice che difendeva il bosco di Montelupo.

## Venezia: torna l'orologio Roma: zampillano le fontane

Alcune notizie sul fronte della salvaguardia e del recupero dei nostri beni ambientali.

A 500 anni da quando cominciò a funzionare, l'Orologio della Torre di Piazza San Marco - coronamento architettonico della Piazza ma anche simbolo di un disegno politico e di grandezza della Serenissima - è tornato allo splendore di un tempo grazie ad un accurato restauro che sarà inaugurato il primo febbraio. A compiere il lavoro - durato due anni con la supervisione di un'apposita commissione - è stata la Manifattura Piaget, azienda svizzera leader mondiale dell'orologeria, cui l'incarico era stato affidato dalle autorità cittadine. Dopo 240 anni di funzionamento - l'orologio risale al 1759, quando fu collocato al posto di quello originario - l'enorme e delicato congegno è stato smontato in ogni sua parte, per essere spazzolato, lucidato e riparato da maestri dell'artigianato italiano. Unico intervento non conservativo è stato l'automatizzazione dei pesi di risalita, senza interferenze però sul normale funzionamento. Lo spettacolare smontaggio dell'orologio - alto cinque metri e di peso superiore ai 300 chili - e le varie fasi del restauro saranno documentati da una mostra a Palazzo Ducale, mentre un modello più piccolo permetterà di osservarne le funzioni.

Tre delle nove fontane che rientrano nel progetto di restauro «San Benedetto fontane di Roma» sono state riconsegnate ufficialmente ai romani. Si tratta delle fontane di Piazza Nicotina, di Borgo a Porta Angelica detta delle «Tiere» e di Trastevere in via della Cisterna, che dopo circa otto mesi di lavori, tornano a zampillare. I tre restauri, finanziati da acqua minerale San Benedetto Spa, con il coordinamento dell'associazione «Roma Caput Mundi» e la partecipazione della Sovrintendenza ai Beni Culturali della Capitale. Il progetto sarà completato con il restauro di altre sei fontane, da quella seicentesca di San Giovanni in Laterano a quella ottocentesca di via Annia, per finire con quelle più recenti del Viminale e dei rioni Monti, Pigna ed Esquilino, nei primi mesi del 2000.



## Dalla Rocca Albornoziana alla scuola di restauro

**SPOLETO** Chissà se un giorno, nell'eremo sperduto di un posto come Spoleto, in gelide stanze che hanno conosciuto o fatto la storia, riunite intorno a un algido tavolo nei loro camici bianchi, ci saranno delle persone che, ripetendo i gesti dei loro antenati, lavoreranno di cesello intorno ai floppy disk o alle pagine elettroniche o ai file, così come oggi i restauratori della Scuola Europea di Conservazione del Libro si affannano intorno a codici e manoscritti, a incunaboli e a pergamene. Ma quell'antico mestiere, ereditato dalla certosa tecnica e pazienza dei lontani calligrafi, non morirà mai, anche quando tutto il sapere del mondo - che neanche la Biblioteca di Babele avrebbe mai sognato di poter contenere - sarà miniaturizzato in un compact disk o compresso in una briciola infinitamente piccola di silicio. Insomma questa professione, quella appunto del restauratore di libri antichi, che si forma qui nella città umbra, nell'apposita scuola di livello europeo nata dalla collaborazione fra Ministero dei Beni Culturali e Enti locali, sembra uno di quei mestieri che in futuro avranno ancora futuro. Di carta allineata sugli scaffali di mezzo mondo ce n'è quanta se ne vuole e il tempo, sia quello atmosferico che quello cronologico, è nemico di quel materiale.

Anche i libri già restaurati avranno bisogno di nuovi restauri e pensate che ci sono ancora volumi rimasti sepolti sotto il fango dell'alluvione di Firenze del 1966 che aspettano in qualche hangar di essere restituiti al loro antico splendore. Già, l'alluvione del 1966. Fu proprio quella tragedia che dette l'impulso a sviluppare a Spoleto una scuola per formare il personale specializzato in questi salvataggi della cultura. Il laboratorio di restauro del libro di Firenze - che è la massima istituzione in materia - ben presto si accorse di aver bisogno di nuove risorse da mettere in campo e Spoleto che con i codici e gli incunaboli aveva una antica domesticità, colse la palla al balzo.

Ora, appena la splendida Rocca Albornoziana sarà completamente recuperata e regalata interamente al suo nuovo ruolo di centro culturale, la scuola europea di conservazione e restauro del libro avrà finalmente una sede definitiva e certa e potrà continuare ad attrarre studenti da tutto il mondo interessati ad imparare come si salva una pagina, una rilegatura, una copertina.

Il mestiere che si impara qui è affascinante e unisce due splendidi aspetti della vita lavorativa: quello che si esplica usando le mani, vedendo l'oggetto che nasce o rinasce fra le proprie dita; e quello che ingombra la mente e la mette in contatto con una tradizione che è solo un gradino sotto l'arte più pura. Lassù, su quella fortezza che domina Spoleto fino alle fonti del Clitunno.

D.P.

